

L'agguato di Rimini: i killer cercano di incastrare l'auto dell'Arma in un tunnel ma i militari, feriti, riescono a fuggire «Ci ammazzano...via via, accelera...»

Le inquietanti analogie con il massacro di gennaio nel quartiere Pilastro di Bologna. Lo stesso fucile calibro 12, di nuovo la «Uno» «C'è un filo ideologico», dicono gli inquirenti

# Doveva essere una trappola mortale

## Assalto a pallettoni, salvi per miracolo i tre carabinieri

«Una logica criminale difficile da capire»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Nessuno poteva prevedere l'agguato ai carabinieri - il secondo in meno di quattro mesi in Emilia Romagna - ma nessuno dubitava che la criminalità sempre più agguerrita della Riviera avrebbe colpito ancora in modo clamoroso, efferato e, per il momento, incomprensibile. A Rimini qualcuno aveva già sparato sugli extracomunitari (un morto e sei feriti il 22 dicembre scorso) e aveva gettato «molotov» su un campo nomadi il 10 aprile scorso. Alla fine ecco l'agguato agli uomini dell'Arma.

La sequenza è simile a quella che mesi fa ha sconvolto Bologna: il 10 e il 24 dicembre si spara sui nomadi (due morti e 8 feriti in due accampamenti), il 4 gennaio vengono uccisi tre carabinieri al quartiere Pilastro.

Potrebbe essere la stessa minaccia, concede un ufficiale dei carabinieri, «ma per il momento è meglio usare il condizionale». Dello stesso parere è Giuseppe De Donno, il capo della Criminalpol regionale, che sottolinea le analogie tra l'eccidio del Pilastro e l'agguato di Miramare: «La logica del gesto criminale però rimane oscura, se riuscissimo a capirla avremmo fatto metà della strada per decifrare la vicenda».

Ma chi ha interesse a sparare sui carabinieri? Esiste una connessione tra violenza a sfondo razziale e agguati agli uomini dell'Arma? A Bologna il legame tra fatti apparentemente diversi è rappresentato da un fucile mitragliatore, il «Beretta Sc 70». Lo stesso tipo d'arma, secondo gli investigatori, è stato utilizzato per colpire i nomadi di via Gobetti e di Santa Caterina di Quarto, e i carabinieri del Pilastro. Il comando che il 4 gennaio scorso sparò sugli uomini in divisa era composto da almeno tre persone che impugnavano armi similissime: oltre al mitragliatore, una pistola calibro 38 e un fucile calibro 12 a pallettoni. Fuggirono con una «Uno» bianca che fu ritrovata bruciata. Lo stesso tipo di auto è stata usata a Miramare e per il momento è questo l'unico punto di contatto con i fatti di Bologna, oltre al fucile che ha ferito i tre carabinieri, anche in questo caso un calibro 12 caricato a pallettoni.

«C'è una criminalità molto ben radicata in alcune zone che teme di perdere il controllo del territorio», spiegò a «l'Unità» due mesi fa il giudice bolognese Giovanni Spinosa. Questa criminalità vede nomadi e immigrati come concorrenti da eliminare.

Ma i carabinieri che entrano? Una risposta, giudicata per il momento generica, l'ha data Giuseppe Lo Presti, 39 anni, ex terrorista del «Nar», un gruppo di estrema destra, catturato a dicembre a Rimini dopo una rapina a un benzinaio. Secondo lo Presti, l'eccidio del Pilastro sarebbe stato deciso in carcere da una criminalità comune decisa a colpire l'Arma, forse per vendetta. Gli inquirenti però non sembrano credergli e hanno comunque deciso di interrogarlo di nuovo.

Ma una criminalità spietata e pronta a tutto non è una novità né a Bologna, né sulla Riviera Adriatica. Tra il capoluogo e Rimini si muovevano gli uomini della «Banda delle coop», responsabili di sanguinosi assalti ai supermercati. E proprio durante un assalto a un supermercato di Castelmaggiore (Bologna), il 20 aprile dell'88, furono uccisi Umberto Erriu e Cataldo Stasi, altri due uomini che indossavano la divisa dell'Arma.

Dovevano morire nel sottopassaggio, nell'auto schiacciata contro il cemento, finiti con il fucile a pallettoni. Questa doveva essere la fine di tre carabinieri, scelti a caso. Un'altra strage è stata evitata, ma solo «per miracolo». Tre o quattro killer, sulla «solita» Fiat Uno, hanno assalito una pattuglia di militari a Miramare, e li hanno feriti. Due rivendicazioni della «Falange armata», ritenuta scarsamente credibile.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

RIMINI. «Via via, accelera...». Vito Tocci, 28 anni, carabiniere scelto, ha dato l'ordine secco. Mino De Nittis, autista di 19 anni, carabiniere di leva, è stato pronto ad eseguire. La Ritmo si è impennata, le gomme hanno fatto fumo sull'asfalto, mentre i colpi di fucile a pallettoni dilaniavano vetri e lamiere. «Corri, corri...». Poche decine di metri, la svolta a razzo nella prima strada a destra. «I carabinieri si sono salvati», dice uno degli inquirenti - perché hanno capito subito che stavano cadendo in trappola, che volevano ucciderli, come a Bologna».

Era stato scelto bene, il luogo dell'agguato. Un sottopassaggio stretto, con il cemento che divide le due corsie. Se si sbanda di pochi centimetri si va a sbattere. Dopo sarebbero scesi dall'auto, come a Bologna, ed avrebbero finito chi fosse sopravvissuto. Erano tanto sicuri di sterminare tutti, che non si erano nemmeno coperti il volto. Ma il miracolo - così lo chiama il capitano dei carabinieri di Rimini, Aldo Saltalamacchia - c'è stato, e la notte della paura non

si è trasformata in tragedia. È una di quelle, quando la pattuglia esce dalla caserma di Miramare, accanto alla pensione «Brigitte» e tanti alberghi a una o due stelle. In giro ci sono più «pantere» e «gazzelle» del solito perché nel bar di Rimini ci sono tre mila tifosi della Scozia, arrivati per la partita con San Marino. Meglio controllare, dopo gli incidenti con gli hoodlans dell'estate scorsa. Sulla Ritmo dei carabinieri, assieme al capopattuglia Tocci ed all'autista De Nittis, c'è un altro carabiniere ausiliario, Marco Madama, 27 anni. I banditi li scelgono a caso. I carabinieri non dovevano nemmeno essere di turno: dovevano cominciare alle sette, ma poi c'è stato un cambio. Ma la pattuglia di Miramare ha una caratteristica: viaggia su una Ritmo e non sulle più potenti Alfitte, e nell'equipaggio ci sono due militari di leva, meno esperti di quelli del Radiomobile. Esattamente come a Bologna. All'1 e 40 minuti scatta l'agguato. Una Fiat Uno - diventata ormai un simbolo per i delinquenti che in Emilia am-



Uno dei tre carabinieri feriti con il generale Taormina

mazzano carabinieri, zingari, benzinaisti e tutti coloro che per caso si trovano sul luogo delle aggressioni - si accosta alla Ritmo dei carabinieri, mentre questa rallenta perché il sottopassaggio prima è in discesa poi subito in salita. Sull'auto ci sono tre o quattro persone. «Sembrava piena», diranno i

testimoni. L'uomo alla destra del guidatore si sporge dal finestrino e punta un fucile a canna mozza. La prima fucilata è diretta alla gomma sinistra, per fare sbandare l'auto e farla sbattere contro la parete di cemento del tunnel. Il colpo arriva però una spanna sopra la ruota. «Ci ammazzano,

vai a razzo». Un altro colpo finisce sulla destra del bagagliaio. Potrebbe spezzare la schiena di chi è dietro, ma viene frenato da una lastra d'acciaio messa a protezione dell'impianto radio nel bagagliaio.

Altri due, tre colpi mentre la vettura dei carabinieri tenta quello che viene chiamato «sgranciamento». È qui il miracolo c'è davvero. I pallettoni passano a pochi centimetri dalle teste degli uomini in divisa, e solo alcuni, frammiti ai vetri del lunotto, si conficcano nelle spalle: cinque fori per il capopattuglia (venti giorni di prognosi), un foro per i due carabinieri di leva (quarantuno in 15 giorni). Riescono a guidare, a tenere l'auto in strada, anche quando i colpi fanno volare il parabrezza.

La Ritmo dei carabinieri riesce a fuggire, i delinquenti superano il sottopassaggio poi si bloccano: troppi rischi, la «missione» è fallita. Tornano indietro, in retromarcia. Qualcuno li vede, mentre si accendono le luci di casa e pian piano. «Era una Fiat Uno bianca, targata Forlì. Uno aveva la pelle un poco olivastro». Arriva un'altra pattuglia di carabinieri, ma la Fiat è sparita. «Se ci fossimo fermati - dice il capopattuglia Tocci all'ospedale - per noi sarebbe stata la fine. Abbiamo capito subito che era un attentato perché continuavano a sparare anche mentre fuggivano. Non era un agguato contro di noi, ma contro la nostra divisa». Chi parla con lui ha l'impressione che il carabiniere scelto

Agguato mafioso ad Alcamo: il poliziotto rischia di perdere un occhio. Illeso il collega

# Fuoco sull'auto «civetta»; grave un agente

Un poliziotto ferito gravemente ed un altro miracolosamente illeso. È il bilancio dell'agguato compiuto da quattro sicari ai danni di due agenti ieri ad Alcamo. Dopo la sparatoria il paese è stato letteralmente preso d'assedio da polizia e carabinieri che sono riusciti ad intercettare l'auto con a bordo i killer. C'è stata una nuova sparatoria, ma i malviventi sono riusciti a fuggire.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO VITALE

ALCAMO. (Trapani) Un agguato in piena regola. La mafia, ieri, ad Alcamo, terra di confine tra le «cosche» di Trapani e di Palermo, è tornata ad attaccare le istituzioni. Un poliziotto ferito, un altro salvo per miracolo. Una dinamica che convince poco. Così come è stato raccontata dagli investigatori. L'agguato presenta parecchi lati oscuri. Secondo quanto è stato detto un commando composto da quattro killer, armati di fucile a canna mozza e di pistola, avrebbe aperto il fuoco contro i due poliziotti mentre gli agenti stavano completando un innocuo

giro di perlustrazione nel corso principale della cittadina. Giovanni Benedetto, 39 anni, ed un suo collega della Mobile di Trapani - il suo nome è «secret» - si trovavano a bordo di una Fiat Uno «civetta» ed erano in borghese. Erano appena entrati in paese quando una «10» si è accostata alla «Uno» dei poliziotti e almeno due killer hanno aperto il fuoco. Una cascata di piombo sui due investigatori che comunque riuscivano a mettersi in salvo. Colpito al braccio e ad un occhio, Giovanni Benedetto, è stato trasportato all'ospedale civico di Palermo e sottoposto ad un intervento chirurgico nel disperato tentativo di salvargli l'occhio. I medici non hanno ancora sciolto la prognosi. Illeso è rimasto, invece, il suo collega che era alla guida della «Uno». Ma la serata di terrore di Alcamo non si è ancora conclusa. Scattato l'allarme, il paese è stato letteralmente preso d'assedio da polizia e carabinieri. L'auto con a bordo il commando di sicari è stata intercettata tra le strettissime vie del centro storico, poche ore dopo il ferimento del poliziotto. Nasceva una nuova sparatoria ma i quattro componenti del gruppo di fuoco riuscivano a dileguarsi fuggendo a piedi attraverso il dedalo di stradine della parte vecchia del paese.

Terra di mafia antica, Alcamo, dove per anni ha «governato» una delle più potenti famiglie della mafia siciliana: quella storica dei Rimi, alleati di ferro dei corleonesi.

Da qualche mese nella cittadina e nelle campagne che la circondano, si sta combattendo una feroce guerra di successione. Un dato su tutti aiuta a capire: mentre le cosche di Palermo e di Trapani tacciono, ad Alcamo dall'inizio dell'anno sono state ammazzate tredici persone. Senza contare quelle fatte fuori con il metodo della lupara bianca. Dati sconvolgenti per una realtà relativamente piccola (Alcamo conta sessantamila abitanti) ma che per la sua posizione geografica assume una importanza fondamentale nel traffico di droga. Su quel tratto di costa - ricordano gli inquirenti - la mafia palermitana fece sbarcare il primo grande carico di cocaina che superava il patto tra Cosa Nostra e

il cartello di Medellín. Ma quale era la missione che i killer dovevano portare a termine lunedì sera? Chi indagava, su questo punto, tace. Due, però, le ipotesi più accreditate. La prima: il gruppo di fuoco non era altro che la scorta di un padrino latitante che si stava spostando a bordo di un'altra auto. La seconda: i due poliziotti stavano indagando su qualcosa ed avevano acquisito una buona dose d'informazioni. In questo caso l'agguato sarebbe stato premeditato. Tra le due ipotesi, la prima sembra essere la più convincente: la mafia apre il fuoco sulle forze dell'ordine solo se non può farne a meno. Per le vie di Alcamo, lunedì sera, stava accadendo qualcosa che nessuno doveva vedere.

Ma quale era la missione che i killer dovevano portare a termine lunedì sera? Chi indagava, su questo punto, tace. Due, però, le ipotesi più accreditate. La prima: il gruppo di fuoco non era altro che la scorta di un padrino latitante che si stava spostando a bordo di un'altra auto. La seconda: i due poliziotti stavano indagando su qualcosa ed avevano acquisito una buona dose d'informazioni. In questo caso l'agguato sarebbe stato premeditato. Tra le due ipotesi, la prima sembra essere la più convincente: la mafia apre il fuoco sulle forze dell'ordine solo se non può farne a meno. Per le vie di Alcamo, lunedì sera, stava accadendo qualcosa che nessuno doveva vedere.

Il cartello di Medellín. Ma quale era la missione che i killer dovevano portare a termine lunedì sera? Chi indagava, su questo punto, tace. Due, però, le ipotesi più accreditate. La prima: il gruppo di fuoco non era altro che la scorta di un padrino latitante che si stava spostando a bordo di un'altra auto. La seconda: i due poliziotti stavano indagando su qualcosa ed avevano acquisito una buona dose d'informazioni. In questo caso l'agguato sarebbe stato premeditato. Tra le due ipotesi, la prima sembra essere la più convincente: la mafia apre il fuoco sulle forze dell'ordine solo se non può farne a meno. Per le vie di Alcamo, lunedì sera, stava accadendo qualcosa che nessuno doveva vedere.

Roma. Beffati i due agenti di Sica che lo controllavano

# Si pente di essere un pentito e sfugge all'Antimafia con un taxi

Paolo Balsamo, l'ultimo pentito della mafia catanese, è fuggito dal residence romano dove si trovava sotto la protezione degli agenti di Sica. Per scappare ha usato un taxi, passando sotto gli occhi dei poliziotti. Pochi giorni prima, in un albergo di Nicolosi, presidiato da 70 carabinieri, Balsamo aveva subito un attentato mafioso. Molte le ipotesi sulle ragioni della fuga; forse paura per la «scarsa protezione».

DAL NOSTRO INVIATO  
WALTER RIZZO

CATANIA. È fuggito in taxi, sotto il naso dei due agenti dell'alto commissario Sica che dovevano sorvegliarlo e proteggerlo. Paolo Balsamo, l'ultimo pentito della mafia catanese, ha scelto di dileguarsi proprio il giorno della Liberazione. Era agli arresti domiciliari a Roma, in un residence sulla via Aurelia, sotto la tutela dell'alto commissario. Lo avevano trasferito nella capitale il 22 aprile, dopo che un commando mafioso era riuscito ad arrivare fin dentro al parcheggio dell'Hotel Gemmelario di Nicolosi, un centro turistico a venti chilometri da Catania, dove i carabinieri avevano deciso di nascondere. Una Fiat Uno

bianca entrò a tutta velocità, i suoi occupanti fecero partire alcuni colpi di pistola, ma furono accolti da una sventagliata di mitraglietta sparata da un carabiniere di guardia davanti all'albergo nel quale, oltre al pentito, erano alloggiati oltre 70 militari del «Battaglione Sicilia» che garantiscono la sorveglianza nell'auto bunker del supercarcere di Bicoocca. Un luogo ritenuto dunque assolutamente sicuro, ma non tanto da scoraggiare i «picciotti» di Cosa nostra.

L'attenzione convinsse gli inquirenti a trasferire Balsamo lontano dalla Sicilia, ma i colpi di pistola devono aver scosso notevolmente il pentito che,

prima di essere arrestato, era sfuggito ad altri 7 tentativi. Paolo Balsamo è rimasto tranquillo per due giorni, ma la mattina del 25 aprile ha deciso di sparire. Erano le 12,15 quando un taxi è uscito velocemente dal residence, passando davanti agli agenti di guardia. Dentro c'erano Paolo Balsamo e la moglie, che attende la nascita di un bambino. I due agenti, un uomo e una donna, sono rimasti increduli e indecisi. Quando è scattato l'allarme era ormai tardi. Il taxi era sparito, inghiottito dal traffico caotico della città. Di sasso è rimasto l'alto commissario, ma soprattutto il sostituto procuratore catanese Mario Amato, arrivato a Roma per interrogare Balsamo.

Su Paolo Balsamo i magistrati catanesi contavano molto. L'uomo venne arrestato per detenzione di armi (due P 38 Special) il 18 aprile assieme ad altre due persone mentre si trovava a bordo di una Ford Fiesta intestata ad Angelo Barbera «U Turcu», uno dei capi riconosciuti del clan dei Cursoli, ucciso a raffiche di Kalashnikov il 18 gennaio. Un delitto che, assieme a quello di Gaetano Porzio, assassinato sem-

pre a Catania il giorno precedente, segnò l'inizio della sanguinosa faida interna al grande clan catanese che, fino ad oggi, ha lasciato sul terreno ben sedici cadaveri. Le dichiarazioni di Paolo Balsamo (che già aveva cominciato a deporre) potevano aprire su quei delitti, un spiraglio di luce su quei delitti. Considerato un elemento vicino alla fazione «perdente» dei Cursoli, Paolo Balsamo, con le sue dichiarazioni, avrebbe aiutato l'Antimafia a ridisegnare la mappa della criminalità catanese.

Sulla fuga si fanno adesso molte ipotesi: si parla di un'evacuazione programmata da tempo, sfruttando un falso «pentimento», o di una fuga disperata, motivata dalla scarsa protezione che gli sarebbe stata accordata dagli organi dello Stato. Paolo Balsamo non è comunque il primo pentito catanese che sfugge dalle mani dell'alto commissario. Prima di lui era scappato Nuccio Mazzeo, il baby killer dei «Caragnusi». Era riuscito a convincere gli agenti che lo scortavano ad accompagnarlo in discoteca. Dentro al dancing, il pentito piantò in asso gli agenti, di lui non si è saputo più nulla.

La commemorazione del segretario regionale del Pci

# La vedova La Torre resta a casa e preannuncia un memoriale

Il 30 aprile '82 la mafia assassinava Pio La Torre e Rosario Di Salvo. L'anniversario è stato ricordato con la deposizione di corone sul luogo del delitto e con un dibattito alla facoltà di ingegneria a Palermo. All'introduzione di Franco Miceli, segretario della federazione, sono seguiti gli interventi di Nino Alonzi, Giuseppe Cotturu, Giovanni Fiandaca e dell'avv. Giuseppe Zupo. Ha concluso Massimo D'Alena.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. Su c'è indubbio che questi dieci anni hanno segnato una sconfitta dello Stato. È evidente che, al di là dei colpi che pure gli sono stati inferti, il potere mafioso è più potente di quanto non lo fosse dieci o quindici anni fa. Per Massimo D'Alena, che ha concluso ieri a Palermo un convegno dedicato al nono anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, la lotta futura alla mafia richiederà caratteristiche, dimensioni di massa, orizzonti culturali e politici che fino ad oggi non ha avuto. In mattinata il sacrificio di La Torre e di Di Salvo era stato ricordato con la deposizione di corone

sul luogo dell'attentato. Erano presenti, fra gli altri, i dirigenti del Pds con Massimo D'Alena, il sindaco e il questore di Palermo. Assente la vedova di La Torre, Giuseppina Zacco. Ha voluto così sottolineare il suo dissenso nei confronti dell'azione dello Stato, e ha preannunciato un memoriale.

«Oggi», ha osservato D'Alena - dobbiamo prendere atto che nella lotta contro la mafia, la magistratura da sola non può farcela, non può riuscire a fronteggiare la criminalità mafiosa e soprattutto i suoi punti più alti, quelli di comando. Non può farcela in assenza di una capacità complessiva nazionale. Il risultato così è sotto

## Droga Intera famiglia sorpresa a Roma con laboratorio

Un'intera famiglia: padre, madre e due figli, è stata arrestata dai carabinieri di Roma per avere allestito in casa un piccolo laboratorio per il taglio di eroina. Nell'abitazione di Perfetto Censi, di sua moglie Elena De Santis, entrambi di 69 anni e dei figli Tullio e Giampiero (39 e 34 anni), i carabinieri hanno sequestrato due etti di eroina, insieme a bilancini vari, strumenti di precisione per il taglio della droga e bustine per confezionare le dosi.

## Alta Corte L'assicurazione pagherà anche i danni ai parenti

incidente nel quale siano coinvolte le persone trasportate, anche se sono congiunti del conducente, contrariamente a quanto hanno fatto fino ad oggi le compagnie di assicurazione. I giudici della Corte costituzionale, che nei giorni scorsi si sono occupati del caso hanno dato ragione ai legali di una donna in lite con l'assicurazione del marito che rifiutava di rimborsarle un milione di danni pagati nonostante il marito della donna fosse assicurato anche per le persone trasportate.

## Tragedia del lavoro Operaio decapitato da un'asfaltatrice vicino Genova

Tragedia sul lavoro ieri mattina a San Benigno: un operaio che stava lavorando alla manutenzione di un impianto automatico per la produzione di asfalto, è stato afferrato dagli ingranaggi e, prima che il sorvegliante riuscisse a spegnere la macchina, decapitato. Vittima Paolo Emilio Ferrari, 35 anni, residente a Genova, che lavorava, per conto della ditta Icobitum, alla manutenzione di un asfaltatore rotante per la produzione di asfalto. Ferrari provvedeva alla lubrificazione di una catena; la tragedia ha avuto un testimone diretto, l'autista Tonino Lampis. «Io e Ferrari stavamo parlando - racconta l'uomo - poi mi ha detto di aspettare e si è arrampicato sul lubrificante sui tubi dell'altoforno: ho visto che gli ingranaggi lo afferravano per un braccio tirandolo dentro e mi sono messo a urlare a un ritmo vertiginoso, ma quando l'impianto si è spento e il corpo è caduto giù era senza testa».

## Archivate querelle contro i giornalisti dell'Ora

Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Palermo Giuseppe Di Lello, su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone ha archiviato le querelle per diffamazione nei confronti di tre giornalisti del quotidiano L'Ora di Palermo presentate dall'assessore regionale alla pubblica istruzione Turi Lombardo. Il giudice ha sostenuto che i tre giornalisti hanno esercitato il loro diritto di cronaca e scaturita dalle interviste che dei giornalisti Francesco Vitale, Ruggero Farfàs e Dario Miceli pubblicati nel maggio scorso dopo l'uccisione del funzionario della regione Giovanni Bonsignore. Nei servizi i cronisti avevano ricordato che c'erano stati contrasti sociali nel trasferimento di Bonsignore.

## Torre Annunziata Due uomini ammazzati in un agguato

Due persone, Vincenzo Di Salvatore e Luigi Sperandio, sono state uccise in un agguato a Torre Annunziata, in via De Simone, all'angolo con piazza Pace. Il duplice omicidio sarebbe collegato alla lotta tra bande camorristiche rivali per il controllo delle attività illecite nella zona. Sperandio era ritenuto dagli inquirenti affiliato al clan di Valentinio Gionta, una volta boss incontrastato di Torre Annunziata, attualmente attaccato dai gruppi formati attorno a un suo ex gregario, Pasquale Gallo e ai Vangone-Limelli, i quali ultimi hanno stretto una recente alleanza con gli Esposito di Portici e di Alessandro di Castellammare.

## Reagisce all'alt della polizia Ucciso a mitragliate

Un pregiudicato milanese è morto colpito da un proiettile di mitraglietta sparato da un agente di polizia che lo stava inseguendo. La vittima, Raffaele Bossi, 29 anni, residente in via Creta, era ricercato nell'ambito di un'operazione coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica, Francesco Di Maggio. La polizia ha riferito che Raffaele Bossi, pregiudicato per furti e rapine, recentemente si era allontanato dalla sua abitazione dove era agli arresti domiciliari per una vicenda di spaccio di stupefacenti e che, anche per questo, era ricercato. Nel tardo pomeriggio gli agenti di polizia lo stavano attendendo sotto casa. Bossi se n'è accorto e si è dato alla fuga entrando nel palazzo dove abita al nono piano. Il pregiudicato ha cercato di rifugiarsi nell'appartamento del fratello, al secondo piano, senza però riuscire perché la porta era chiusa. Raffaele Bossi ha estratto da una borsa un fucile calibro 12 con le canne mozzate e l'ha puntato contro un poliziotto il quale ha sparato un colpo di mitraglietta. Il fucile a canne mozzate era carico.

GIUSEPPE VITTORI